

## La forza grandiosa della semplicità e dell'amore

*L'emigrazione è stata un'esperienza che ha segnato fortemente la famiglia di Don Gaetano. Nel 1926 suo padre partì per le miniere d'oro del Ghana. Catturato dagli Inglesi all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, fu trasferito in un campo di prigionia in Giamaica.*

*Diciannove anni di assenza da Vilminore.*

*Una realtà molto dura per chi è lontano come per chi rimane a casa ad affrontare la quotidianità di una vita familiare fatta di povertà, ma al tempo stesso di coraggio e di fede.*

*La vocazione sacerdotale di due fratelli ha richiesto un impegno doppio, ma una buona dose di determinazione e un forte senso di condivisione hanno sostenuto entrambi i progetti. Don Gaetano è andato oltre, proseguendo gli studi di Scienze Politiche alla Cattolica di Milano e di Sociologia religiosa alla Sorbona di Parigi. Il livello teorico si è subito tradotto nella dimensione concreta della vita in parrocchia e uno dopo l'altro si sono presentati nuovi incarichi e altre "sfide" affrontate sempre con grinta, umanità e competenza.*

*Dopo un primo importante ruolo nelle Acli, a Roma ha incominciato ad occuparsi anche di Missioni all'estero e proprio nel periodo della strage di Marcinelle entra nel Comitato cattolico per l'Emigrazione Italiana.*

*Visitando tutte le Missioni Cattoliche Italiane in Europa, viene a contatto con una molteplicità di situazioni che lo hanno spinto ad impegnarsi per una loro autonomia giuridica e amministrativa, definita anche in collaborazione con il Ministero degli Esteri.*

*Il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo mette in relazione il primato della Chiesa locale con lo spirito missionario e Don Bonicelli, con una visione lungimirante e innovativa, ha agito direttamente per riconoscere il valore dell'apostolato dei missionari.*

*Il ricordo di quegli anni mette in luce un periodo magnifico. Nella tappa successiva anche le Missioni d'Oltreoceano dovevano essere riconosciute per l'importante ruolo religioso e sociale che svolgevano e si è posta pure la questione della formazione dei sacerdoti destinati ad occuparsi degli emigranti. In conclusione, il concetto di Missione oggi conserva il suo significato originario riproponendosi per il futuro come luogo di incontro, accoglienza e supporto: spazio aperto di confronto tra Chiesa locale, Chiesa italiana e Chiesa universale.*

Monsignor Gaetano Bonicelli.

*Ah, ... s'ère pò gnìt a dömändàf se ol mi tus e l'püdia sposà la òsta tusa...*

Sono nato nel 1924 a Vilminore e le montagne della Valle di Scalve hanno fatto da culla alla mia infanzia, un riferimento costante per tutta la vita<sup>1</sup>. La famiglia Bonicelli, originaria di Clusone, dall'inizio del Settecento si era trasferita stabilmente al di là della Presolana, sui versanti della conca scalvina, da dove, poi, molti sono partiti per nuove destinazioni. Quelli di Villa d'Ogna, ad esempio, ancora oggi li chiamano *Scalvi*, per identificare l'antica provenienza. Altri si sono trasferiti nella provincia di Brescia e alcuni di essi sono entrati in amicizia con la famiglia di Paolo VI. Pure la mamma era nativa di Vilminore, ma proveniva da una famiglia di contadini della frazione *Méto*. In principio la scelta del papà di sposare mia mamma non era stata ben vista dai suoi genitori, probabilmente per una presunta supremazia della famiglia, ma non si sono opposti, rispettando comunque la volontà del figlio. Essi volevano forse far rilevare la loro posizione privilegiata, rafforzata anche dal fatto che abitavano al centro del paese, mentre i familiari della mamma a *Méto* erano tutti contadini. Alla fine, da gentiluomo qual era, il nonno si recò personalmente, come si conveniva fare allora, nella casa dei futuri consuoceri per chiedere in sposa quella ragazza innamorata del figlio. La mamma era al corrente di queste difficoltà e, quando ha saputo che il nonno sarebbe salito sino a *Méto* dai suoi genitori per chiederla in sposa, decise che non avrebbe perso una parola del loro incontro. Quella sera, infatti, rimase ad ascoltare in cima alle scale, senza farsi scorgere, il cordiale colloquio dei due anziani. Essi l'hanno presa veramente alla larga e hanno incominciato a parlare della campagna, delle vacche e di una montagna di altre cose. Mia mamma incominciava a preoccuparsi:

- Quando arrivano al dunque? Cosa aspettano a parlare del matrimonio?... - pensava un po' spazientita, ma anche intimorita per l'esito incerto.

Alla fine, dopo una lunga conversazione, il nonno si era già alzato per andare via e, solo un attimo prima di uscire dalla casa, fingendo di essersene dimenticato prima, gli disse:

- *Ah, ... s'ère pò gnìt a dömändàf se ol mi tus e l'püdia sposà la òsta tusa...*<sup>2</sup>

In poche battute finali, sancite da una cordiale stretta di mano, essi avevano stabilito l'accordo per il matrimonio che si preannunciava imminente.

Il nonno paterno era Ufficiale giudiziario presso la pretura di Clusone, ma contemporaneamente, come avveniva per tutte le nostre famiglie, teneva la campagna, allevava le mucche e svolgeva molte attività finalizzate al sostentamento del gruppo in montagna. Francesco, mio papà, invece, quando si è sposato, faceva il panettiere in una bottega al centro del paese.

Il nonno l'ho conosciuto appena e lo ricordo come una veneranda persona: avevo solamente cinque anni quando è mancato e di lui conservo l'immagine di un uo-

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Mons. Gaetano Bonicelli ad Antonio Carminati il 17 gennaio 2013 a Stezzano, presso il Santuario della Madonna dei Campi, dove l'informatore ha la sua residenza. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Ah, ero poi venuto a chiedervi se mio figlio poteva sposare vostra figlia...

mo alto, con una folta barba e un atteggiamento fiero e austero. Quando, la sera, arrivava da Clusone su quelle corriere di una volta, era un grande evento per noi bambini: andavamo in piazza ad attenderlo e lui aveva sempre qualcosa da darci, magari anche una sola caramella. La sua era una famiglia numerosa, allargata con la presenza di nuore e nipoti, che in alcune particolari ricorrenze dell'anno si riuniva al completo, come a Natale e a Pasqua. In tali circostanze, egli occupava il posto a capotavola, come al vecchio stile, e provvedeva personalmente alla distribuzione del cibo. Sapeva distinguere e ben organizzare le cose e gli eventi più importanti. Il nonno, a sua volta, aveva una dozzina di fratelli, che pure hanno dato origine a una numerosa discendenza: Monsignor Cesare Bonicelli, ad esempio, mio cugino, appartiene alla linea parentale di un fratello di mio nonno.

Dopo il matrimonio, per un paio d'anni la mamma ha vissuto nella famiglia del nonno, tant'è che, quando Monsignor Roncalli è venuto in villeggiatura un po' di giorni a Vilminore, ospite della famiglia Bonicelli, gli faceva un po' da cameriera. Roncalli era amico fraterno dello zio prete, Don Piero Bonicelli. Dei dodici figli del nonno, il primogenito è diventato sacerdote ed è stato molti anni parroco a Tavernola, dove poi è morto. Aveva combattuto nella Prima Guerra Mondiale, al termine della quale Monsignor Angelo Giuseppe Roncalli l'aveva preso sotto la sua tutela, aiutandolo a diventare prete e inserendolo inizialmente, per due o tre anni, nella Casa dello Studente, in Città Alta. Tra i due si era creato un *feeling* particolare. Conservo alcuni frammenti della loro corrispondenza, che trovo assai interessante. Quando, ancora oggi, mi fermo a Vilminore, dormo nel letto già utilizzato dal Beato Giovanni XXIII. Era il letto più bello della nostra casa, che custodisco tuttora con venerazione.

Angelo Giuseppe Roncalli venne almeno due volte in vacanza a Vilminore nella nostra antica casa, dove soggiornò alcuni giorni.

### **L'estate le nostre stanze migliori erano per i sciòre provenienti dalla città, mentre noi andavamo a dormire sui fienili o sui solai**

Dopo due anni circa di permanenza nella grande famiglia del nonno, i miei genitori hanno deciso di formare un loro nucleo separato, pur rimanendo sempre in paese. In linea generale, tutti gli zii hanno vissuto in Valle di Scalve, fatte alcune eccezioni: motivi di lavoro, infatti, hanno spinto alcuni a soggiornare per periodi più o meno lunghi in ambienti esterni alla valle. Lo zio Attilio, ad esempio, ultimogenito, ha viaggiato parecchio, quale autista all'Ilva, trasferendosi dapprima in Valcamonica, per la precisione a Pisogne, poi in Liguria, a Chiavari, dove la grande industria aveva tenuto la sede principale, almeno da quando aveva deciso di interrompere i lavori nelle miniere di Schilpario.

Gli scalvini che non erano dediti all'allevamento, lavoravano nelle miniere, ma non mi risulta che gli zii paterni abbiamo optato per questa soluzione; quelli materni sì. In alternativa c'era l'emigrazione. Non c'erano stabilimenti all'intorno. Qualcuno, più tardi, però in tempi abbastanza recenti, andò a lavorare all'Italsider, a Lovere o a Costa Volpino.

Le miniere erano due, quelle di Nona e della Manina, che si sviluppano verso Valbondione, e quelle di Schilpario. Il coordinatore delle miniere era l'ing. Bonicelli, il quale aveva ricoperto anche la carica di Sindaco di Vilminore, una persona assai competente e bene introdotta a livello europeo. Lo sfruttamento delle miniere ha avuto un andamento altalenante e l'ultima significativa "coltivazione" è avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale. In seguito costava di più estrarre la siderite dalle nostre miniere, che farla arrivare già depurata dagli altri Paesi.

Sino a tutta la prima metà del Novecento l'economia della Valle di Scalve si fondava in modo determinante dal lavoro in quelle gallerie, che garantiva il sostentamento a molte famiglie e risaliva al periodo dell'occupazione della Repubblica Veneta. Se pensiamo a Gromo e alla fabbrica delle lame, conosciuta e rinomata in tutta Europa, non dimentichiamoci che il materiale, considerato molto buono, veniva estratto nelle gallerie della Manina e di Valbondione. C'era anche un altro gruppo di miniere, che poi risultò abbastanza marginale, quelle della Presolana, per l'estrazione di blenda e di fluorina.

La Presolana, per gli scalvini, ha sempre rappresentato la montagna per eccellenza, come una sorta di regina. Chiude la valle, la domina, ma è anche dominata da tutti i villaggi, perché è visibile da Schilpario sino ai Campelli. I collegamenti principali avvenivano attraverso la Presolana e in direzione di Clusone. L'alternativa, ossia la cosiddetta Via Mala, che porta a Darfo, praticamente è stata aperta come strada carrozzabile, sia pure solo per carretti, verso la metà dell'Ottocento, sul sedime già occupato nei secoli precedenti da una semplice mulattiera. Altrimenti da Dezzo bisogna salire sino a Breno e poi scendere alla Valle Camonica. In questo senso la Valle di Scalve è sempre stata bergamasca, sia politicamente che sotto il profilo religioso. Non ci sono mai stati dubbi da questo punto di vista. La Presolana ha costituito per tutti noi il passaggio obbligato. La nostra valle è un territorio ben definito sotto il profilo geografico e si presenta come una grande conca, con i villaggi e le contrade sparse sui versanti.

L'agricoltura lassù non ha avuto un grande sviluppo, fatta eccezione per i pochi tuberi e ortaggi destinati al consumo familiare, a causa dell'altitudine, dato che i diversi villaggi sono distribuiti attorno a quota mille.

Maggior fortuna ha avuto la pratica dell'allevamento del bestiame, grazie alla presenza degli alpeggi. Anche l'attività edilizia è sempre stata abbastanza marginale e ha avuto uno sviluppo considerevole a partire dalla seconda metà del Novecento, quando la villeggiatura ha incominciato a costituire una voce importante dei bilanci familiari ed è aumentata la richiesta di spazi abitativi. Per la verità, forme di villeggiatura in valle ci sono sempre state, come quando ero piccolo io: le case dove abitualmente si viveva l'estate venivano liberate e rese disponibili per i *sciòre*<sup>3</sup> provenienti dalla città, per far posto ai quali i nostri andavano a dormire sui solai.

3 Signori. Il vocabolo è riferito sia alle persone benestanti che ai villeggianti provenienti dalla città.





Modalità abbastanza diffuse e presenti anche nella nostra famiglia. Era un fatto normale. In linea generale, ripensando alla mia valle dei tempi passati, credo si possa tranquillamente parlare di economia di sussistenza, fondata su una pluralità di attività e di iniziative in relazione alle stagioni.

### **L'emigrazione in Ghana e la prigionia del *bubà***

Attorno agli anni Venti, è comparso e si è allargato a macchia d'olio il fenomeno dell'emigrazione, che assunse allora dimensioni massive, e quasi tutte le famiglie ne vennero coinvolte. Come dicevamo poc'anzi, il lavoro in miniera non bastava a soddisfare le esigenze di tutte famiglie della valle, anche in relazione al suo andamento altalenante. Registrò, ad esempio, un poderoso sviluppo dopo gli anni Trenta, con la politica autarchica del Regime, e durante il periodo bellico erano quasi cinquecento le persone impegnate nelle attività estrattive.

Negli anni Venti il fenomeno migratorio si sprigionò soprattutto verso l'America Latina, l'America del Nord e l'Australia. Solo più tardi, negli anni Trenta e soprattutto nel secondo dopoguerra, i flussi migratori si orientarono al contesto europeo. Dapprima in Francia (sino al Quaranta), mentre dopo la guerra soprattutto in Svizzera. Ancora oggi alcuni uomini di Vilminore sono pendolari transfrontalieri: vivono e lavorano in Svizzera, soprattutto nel Ticino, ma tutte le settimane, il venerdì sera, fanno ritorno a casa, in valle, dove trascorrono in famiglia il fine settimana. Tale forma di emigrazione settimanale si è sviluppata per la relativa vicinanza alla Confederazione d'oltralpe. Insomma, gli Scalvini, come del resto molti altri valligiani originari delle terre valli orobiche, oggi si trovano sparsi in tutto il mondo. Io, ad esempio, ho incontrato alcuni Bonicelli sia a Buenos Aires che negli Stati Uniti.

Anche la mia famiglia ha vissuto questo particolare fenomeno attraverso l'esperienza del papà, il quale ha fatto ben diciannove anni continuativi di emigrazione, senza mai rimpatriare. La sua vicenda è stata un fatto molto particolare. Come ben sapete, l'emigrazione si è sviluppata a sciame, o a grappolo, cioè in relazione a catene migratorie che nascevano e si sviluppavano all'interno di determinati territori. Sempre negli anni Venti si formò un insolito flusso migratorio verso l'Africa, che coinvolse, oltre ai nostri villaggi scalvini, anche i paesi di Rovetta, Fino e Sovere. Una forma diversa di emigrazione nata dalla prima esperienza di alcuni pionieri che si erano trasferiti in quel continente per lavorare nelle miniere d'oro, richiamando l'attenzione e l'interesse degli altri compaesani. Così si è formato un flusso consistente di manodopera orientata verso il continente nero, concentrandosi in modo particolare nel Ghana.

Tale "corrente" migratoria, nella quale si inserì anche mio padre, durò alcuni anni. Quando egli partì, nel Ventisei, assieme ad altri due o tre amici di Vilminore, già molti altri compaesani si trovavano laggiù a lavorare. Era sposato con tre figli, allora: mio fratello maggiore, una sorella e il sottoscritto, che aveva meno di due anni, mentre l'ultima sorellina aveva appena sei mesi. Per la verità eravamo in quattro, ma la secondogenita è morta ancora prima che il papà partisse. Ho salutato il mio *bubà* a due anni e l'ho rivisto che ero ventunenne.

Vi racconto in breve la sua vicenda. Giunto laggiù e sperimentando in prima battuta il lavoro in miniera, egli si è accorto subito che quel mestiere era nefasto e di conseguenza si è attivato per cercare una soluzione diversa. Aveva visto bene, perché altri compaesani che hanno continuato a lavorare in miniera non l'hanno durata a lungo: rientrando sì economicamente ben messi e sistemati, ma con la salute irrimediabilmente compromessa, al punto che sulla sessantina se ne andavano per sempre nell'Aldilà.

Dopo avere abbandonato il lavoro in miniera, il papà si è rivolto all'edilizia stradale e in poco tempo è riuscito a creare una sua impresa edile. Era diventato un piccolo imprenditore: costruiva strade sotto il governo inglese, che esercitava il suo protettorato su tutta quella regione. Egli ha lavorato con gli Inglesi molti anni, sino al Quaranta, quando è scoppiata la guerra e gli amici di prima divennero improvvisamente nemici: venne fatto prigioniero dagli Inglesi, con i quali lavorava in amicizia da anni, e "stupidamente" internato in un campo di prigionia in Giamaica. Pensate: hanno fatto attraversare l'Atlantico a quegli emigranti, sapendo che sarebbe bastato un sottomarino tedesco per farli affondare e morire tutti quanti! La vita delle persone, evidentemente, aveva poco valore in quelle tristi e note circostanze.

Il papà è stato in Giamaica fino al Quarantasei e solo l'anno successivo, al termine della Seconda Guerra Mondiale, è potuto rientrare. In quel periodo, dopo vent'anni dalla sua partenza, io ero in seminario a Clusone, studente di Teologia. Salì subito a trovarmi, quell'estate, in Villa Barbarigo, e mi raccontò la sua disavventura. Seppi allora che, proprio nel Trentanove, la sua attività imprenditoriale l'aveva portato a raggiungere una buona posizione sociale in Ghana e aveva programmato il suo rientro in Italia, se la guerra non avesse scombussolato tutti i suoi programmi. Egli, poi, rimase doppiamente frustrato: laggiù, benché lavorasse con gli Inglesi, non si fidava troppo di loro. Quando, nel Quaranta, l'hanno catturato, prima di imprigionarlo e condurlo nel campo di prigionia d'oltreoceano, gli Inglesi hanno chiuso tutte le pendenze economiche in corso, per i lavori eseguiti dalla sua impresa, impegnandosi a riconoscere il dovuto dopo la guerra. La maggior parte dei suoi beni (magazzino, attrezzature, materiali,...) l'aveva lasciata in consegna a un "amico" spagnolo, mentre solo una minima parte l'aveva consegnata agli Inglesi. Pensate: due mesi dopo il suo rientro in Italia, nel Quarantasei, gli Inglesi gli restituirono quanto gli avevano tolto e il denaro a credito, mentre dallo Spagnolo non ricevette più nulla! Il papà ci era rimasto veramente male. Insomma, il mio *bubà* era tornato a casa solo con la camicia!

È stata un'avventura disgraziata. L'emozione è stata tanta quando, dopo vent'anni, ho visto ricomparire dinanzi mio padre. Per la verità eravamo entrambi emozionati. Di fatto poteva essere una persona estranea. Insieme c'era anche zio Angioletto, suo fratello, che era sceso in Ghana nel Trentanove ed è rimasto imprigionato con gli altri. Zio Angioletto era molto brillante e nel nostro incontro ha sdrammatizzato la circostanza rendendola allegra e spensierata. Quel giorno i superiori mi hanno lasciato andare a casa assieme al papà. Viaggiava su un camion sgangherato, sul quale sono salito anch'io e abbiamo superato felici la Presolana, raggiungendo la nostra famiglia a Vilminore. Sono situazioni che marcano la vita.

Sono diventato grande tra Vilminore e Clusone, al di qua e al di là della Presolana

e la mamma ha fatto anche da papà. Lei ci parlava sempre del *bubà* lontano, facendocelo sentire vicino. Tutte le sere, recitando il rosario, non mancavano le preghiere rivolte a lui. Ogni tanto il papà riusciva a farci avere qualche assegno, ma i soldi non arrivavano regolarmente, perché dal Ghana non era sempre facile comunicare. Laggiù penso che il papà non abbia fatto chissà quale fortuna: per un paio d'anni ha lavorato in miniera e, quando ha incominciato l'impresa sulle strade, è arrivata la grande crisi del Ventinove.

La mamma ci parlava sempre di lui e ci leggeva le sue lettere. Poi, man mano che noi bambini si imparava a scrivere, aggiungevamo qualche riga in fondo alle lettere della mamma. Tra le poche cose che il papà ha riportato dalla prigionia c'erano le lettere di casa. In quegli anni abbiamo potuto godere di un grande vantaggio: una zia nubile, sorella della mamma, una santa donna, è venuta ad abitare con noi e ci ha sempre aiutato lavorando, soprattutto ricamando. L'estate si rendeva disponibile anche per aiutare i villeggianti. All'occorrenza faceva la *baby sitter* e la badante, per accudire piccini e anziani. Per me è stata come una seconda mamma. Abbiamo vissuto da poveri, ma con decoro e soprattutto in armonia. In seguito a Vilminore hanno aperto una filiale del Consorzio Agrario e mia mamma è stata assunta come commessa. Un segno della Provvidenza. Quando il papà è emigrato in Ghana, abbiamo continuato a vivere nella stessa casa per un po' di anni, sopra il forno. In seguito, però, abbiamo cambiato due o tre case, sempre in affitto. Anche per noi la grande ambizione era quella di possedere una casa di proprietà. Tale obiettivo l'abbiamo finalmente raggiunto negli anni Sessanta, grazie al lavoro del *bubà* ormai definitivamente rimpatriato.

### ***Me piaserèss pò a mé èss còme ol cüurat!***

Dal Ventisei al Trentanove il papà aveva mantenuto contatti solo epistolari con la nostra famiglia. Mia sorella conserva ancora gran parte di quelle lettere. Quando è rientrato si è trovato dinnanzi a ben due vocazioni sacerdotali. Mio fratello maggiore aveva espresso il desiderio di studiare e in Valle di Scalve non c'erano scuole superiori. La zia, una suora cappuccina, l'ha invitato a studiare da lei, a Genova: così fece, entrò nei Cappuccini, superò il ginnasio, seguì gli studi di Teologia, divenne Frate Cappuccino e assunse addirittura l'incarico di Direttore del Sorriso Francese di Genova. Il cardinal Siri gli voleva un bene dell'anima. La mamma informava sempre il papà, a mezzo lettera, delle novità in famiglia e delle scelte dei figli; già per mio fratello maggiore egli aveva espresso alcune riserve. In seguito la mamma si era trovata in difficoltà nel dirgli che anch'io, suo secondogenito, volevo entrare in Seminario. Non sapeva come fare. Il Seminario di Clusone si chiamava nei primi anni "Villa Barbarigo". Quindi la mamma aveva scritto al papà dicendo che io andavo a studiare non in Seminario, ma in Villa Barbarigo. In seguito, però,

*Don Gaetano Bonicelli con i ragazzi di Almenno San Salvatore al Santuario della Cornabusa, in Valle Imagna, nei primi anni di sacerdozio.*





altri emigranti di Clusone e Rovetta, le cui famiglie vivevano a un tiro di schioppo dal Seminario, l'avevano informato esplicitamente e il papà si era pure lamentato con la mamma:

- Uno sì, ma tutti e due?... Come facciamo?...

Poi, in una lettera, si era rivolto anche a me, cercando di farmi riflettere ulteriormente, ma senza ferirmi, da vero gentiluomo.

Gli risposi dicendogli:

- *Bubà*... so benissimo che quando hai sposato la mamma i tuoi genitori avevano arriccio il naso e non erano del parere, perché era di quell'altra frazione... così tu, ora, cerca di accettare questa mia scelta!...

La storia della mia vocazione è molto semplice. Ho vissuto la mia infanzia in famiglia a Vilminore, dove facevo il chierichetto, come tutti i bambini di allora. Il curato, Virginio Daina, era di Rota Fuori, in Valle Imagna, ed è morto in un incidente stradale con la moto. Era con noi solo da tre anni. Sono uscito la prima volta dalla Valle di Scalve per partecipare ai funerali del mio curato. Avrò avuto dieci anni circa. Lo consideravo un curato ideale, un mattacchione di uno che avrebbe fatto gioire e giocare anche i trapassati, non solo i giovani, ma nello stesso tempo anche molto severo durante le funzioni in chiesa. Era formidabile e in lui avevo idealizzato la figura del prete.

- *Me piaserèss pò a mé èss comè ol cürat!*<sup>4</sup>

A Vilminore l'istruzione si fermava alla quarta elementare. La quinta l'ho fatta privatamente, sostenendo poi gli esami pubblici a Schilpario. Avevo manifestato a Don Virginio il desiderio di andare prete e lui mi disse:

- Adesso la mamma non ha la possibilità di mandarti in Seminario. Ti preparo io alla prima ginnasio, così potrai rimanere a casa tua, senza spese per il convitto. Andrai in Seminario per sostenere gli esami...

Con il curato avevo già impostato il programma. A seguito della sua morte improvvisa, alla vigilia dei Santi, il parroco di Sant'Andrea mi disse:

- Il curato è morto, ma il tuo progetto di studi deve continuare. Vieni da me. Ti preparo io alla prima ginnasio...

Andavo tutti i giorni a Sant'Andrea a scuola da quel sacerdote. Sostenni poi gli esami che superai senza problemi presso il Seminario di Clusone. Così ho incominciato la seconda ginnasio in Seminario. So bene cosa deve avere tribolato mia mamma per racimolare quelle poche centinaia di lire che servivano a sostenere i miei studi! La mamma ci credeva e i suoi sacrifici per lei valevano l'investimento sui nostri studi. Questa è la testimonianza più bella! È il valore delle nostre famiglie di montagna.

La mia scelta vocazionale è stata fatta propria anche dalla mamma, che ha seguito in silenzio ogni mia successiva tappa in Seminario. Con consapevolezza. Avrebbe fatto l'impossibile per sostenermi, senza tante parole, in silenzio. Quando sono entrato in Seminario, anche lo zio prete aveva mandato a dire alla mamma:

4 Piacerebbe anche a me essere come il curato!

- *Oh, ghe saró pò a' mé a fà ergót, èh!...*<sup>5</sup>

In principio la mamma non l'aveva coinvolto nella mia scelta vocazionale, a causa di un piccolo alterco con una zia. Ne aveva quasi avuto a male per non essere stato preventivamente informato. Negli anni successivi, trascorrevi buona parte delle mie vacanze a Tavernola, dove lo zio faceva il parroco, e laggiù ho conosciuto anche Monsignor Foresti, originario di quel paese, con cui sono cresciuto, sotto la direzione vigile dello zio. Ah, quante sberle dallo zio, per il quale il metodo Pestalozzi era una regola, con quelle sue manone che parevano dei badili!

- Ma zio, non ho fatto niente!... - gli diceva.

- Fa niente!... *E l'só mé ol perchè!...*<sup>6</sup> - rispondeva.

Non voleva dare l'impressione che trattasse me meglio degli altri ragazzi. Certamente lo zio prete aveva aiutato anche la mamma, per pagare la retta del Seminario. Io, poi, cercavo di arrangiarmi, per non pesare sul bilancio della famiglia: in Teologia sono stato un anno al Seminarino, dove non ho pagato niente, un altro anno ho fatto il prefetto e durante le vacanze aiutavo la mamma in ufficio,... insomma cercavo di approfittare di quelle situazioni che mi potevano venire incontro. Anche più tardi ho frequentato l'università senza tirare fuori un soldo. Gli studenti volenterosi possono trovare possibilità, come le borse di studio, i concorsi o altre formule, tali da recuperare una buona parte dei costi.

### **Osservavo la truppa degli Alleati che da Dalmine si avvicinava alla città**

Nel corso della mia carriera di studi ho fatto di tutto per non pesare sulla famiglia, anche se all'inizio, soprattutto negli anni Trenta, dipendevo completamente dalla mamma, la quale ha avuto una seconda grande fortuna. Lavorava al Consorzio Agrario quando, negli anni Quaranta, la società bresciana dell'elettricità ha pensato di investire sulla diga del Gleno, per utilizzare l'impianto idroelettrico, ossia tutta la condotta forzata. Hanno realizzato importanti lavori per ottenere l'acqua a caduta fino a Bueggio, dove è stata costruita una centrale idroelettrica, e quindi, con una seconda caduta, un'altra centrale a Valbona.

La società aveva bisogno di personale e per un paio d'anni hanno lavorato per la società circa duecento persone.

Il responsabile dei lavori doveva assumere un impiegato in valle: si erano presentati alcuni candidati, tra cui anche la mamma. Essa aveva solo il titolo di studio di terza elementare, ma con una forte esperienza alle spalle ha superato positivamente le prove di scrittura e del fare di conto. È stata assunta e la mamma non soltanto utilmente, ma anche elegantemente, ha iniziato il lavoro di impiegata per una ditta di duecento persone. Aveva una bella grinta, oltre che capacità specifiche. Questo ulteriore incarico le ha dato le possibilità economiche per portare avanti la sua famiglia senza troppi problemi.

5 Oh, ci sarò anche io a fare qualcosa, eh!

6 Lo so io il perché!...

Il periodo della guerra è stato molto difficile in valle. Io ero in Seminario. Mentre i miei compagni della pianura la domenica avevano sempre i genitori che venivano a trovarli con le borse piene di alimenti, io ero quasi sempre solo perché dalla Valle di Scalve raramente potevano venire a trovarmi. Eravamo in tre della Valle di Scalve, uno di Azzone, uno di Schilpario ed io, di Vilminore. I nostri genitori cosa volete che ci portassero? Forse dei pezzi di Presolana?...

Abbiamo sentito molto la guerra. Il mio vicerettore del liceo, conoscendo la situazione, ogni giorno nel tovagliolo mi faceva trovare un panino! Ai giovani di oggi queste cose fanno ridere, ma per me quel trattamento era un grande privilegio! Un'attenzione senza eguali e senza tanti clamori. Anche le condizioni di sicurezza erano precarie: una parte del Seminario, quella nuova che Bernareggi aveva costruito per i superiori, era stata requisita dai Tedeschi.

Davanti al giardinetto, che adesso non c'è più, c'era una piccola costruzione con dentro tutti gli strumenti del laboratorio di meteorologia del professor Baronchelli: per due anni sono stato incaricato di custodire e tenere in ordine quell'ambiente. Un altro grande privilegio, perché voleva dire possedere una chiave del Seminario e potermi muovere come credevo!

Un fatto veramente eccezionale in quel periodo.

Ricordo benissimo il 25 aprile 1945, il giorno della Liberazione: col cannocchiale del laboratorio osservavo la truppa degli Alleati che da Dalmine si avvicinava alla città e mi sono messo a gridare con esultanza! A poche decine di metri, alle mie spalle, c'erano ancora i Tedeschi: per fortuna erano veramente "spompati" e si stavano ritirando, avendo altri problemi da affrontare, e non hanno dato importanza alle mie grida, altrimenti sarei stato un uomo morto!...

### **L'emigrazione è sempre stata un peso, tanto per chi rimaneva quanto per chi partiva**

Nel 1946, quando è rientrato, il papà ha incominciato a lavorare in Valle di Scalve, mettendo a frutto la specializzazione edilizia acquisita in Ghana. A Vilminore era diventato capo cantiere. Non ha più avuto la tentazione di ripartire per l'estero, o meglio ogni tanto ne parlava, ma allontanava sempre la questione. Rimpiangeva il suo lavoro in Ghana, dove era stato tanti anni, e in certi momenti era tentato di tornare laggiù, anche per andare a vedere se era possibile riavere i suoi beni. Gli pesava il fatto di essere ritornato, dopo vent'anni, senza avere in mano nulla. Ha vissuto questo fatto come un'umiliazione, un peso molto grande. Possedeva un forte senso del dovere, tipico delle genti di montagna. Un galantuomo. Molti tratti di strada in Valle di Scalve li ha realizzati lui. Pian piano si è convinto lui stesso della non opportunità di fare ritorno in Ghana.

*Don Gaetano Bonicelli con Don Roger Etchegaray (ora Cardinale) durante un convegno internazionale sull'emigrazione a Guethary in data 8 maggio 1955 (fotografia superiore) e con il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli alla Mendola nel 1956.*





- *Bubà*... ma per carità! Volete andare via adesso?... - gli ripetevo anch'io, più volte, pure con tono rispettoso.

A Vilminore è stato vice Sindaco, poi anche Giudice conciliatore,... insomma il mio *bubà* era ben visto in Valle. Aveva il senso della comunità e la gente del posto gli ha veramente voluto bene. Per le beghe in famiglia, molti valligiani si rivolgevano a lui, certi di ottenere un'utile mediazione e provvidi consigli. Cercava sempre di mettere pace e di comporre le vertenze.

Quando, molti anni dopo, ho assunto l'incarico di responsabile dell'emigrazione per conto della Conferenza Episcopale Italiana, tutto sommato mi sono collegato all'esperienza di sofferenza della mia famiglia, perché anch'io sono stato vittima dell'emigrazione, che mi ha sottratto il papà per circa vent'anni. L'emigrazione è sempre stata un peso, tanto per chi rimaneva quanto per chi partiva.

Sono stato ordinato sacerdote a Bergamo nel 1948, per la precisione il 22 maggio.

La mia carriera è stata molto semplice. Il vescovo Bernareggi mi aveva detto:

- Se non c'era la guerra, tu avevi vinto il concorso per andare a Roma a studiare... gratuitamente, nel Seminario romano.

La guerra aveva spaccato l'Italia e non mi era stato possibile continuare gli studi nella capitale. Terminata la guerra, venni invitato a proseguire la Teologia a Roma, dove però non mi abbuonavano i due anni che avevo già frequentato a Bergamo:

- Cominciamo da capo la teologia!... - mi dissero.

- No, non posso accettare, non posso rinunciare ai due anni che ho già frequentato e superato in Seminario!...

Avevo preferito dunque rimanere a Bergamo. Monsignor Bernareggi, conoscendo questa situazione, prima dell'ordinazione, tramite il Rettore, mi mandò a dire:

- Avrei piacere che, diventato sacerdote, tu andassi a Roma a continuare gli studi, per riprendere così il disegno originario...

Accettai quella seconda proposta e tranquillizzai subito mio padre:

- Oh, non preoccupatevi di me, perché non avrò bisogno di niente!...

Allora un sacerdote, di norma, aveva bisogno di un letto, un tavolo e una sedia. Tutto era stato preparato per la mia discesa a Roma, ma due settimane prima dell'ordinazione vengo convocato nuovamente dal Rettore, il quale mi informò della variante al mio progetto di vita e di studi. Il prevosto di Almenno San Salvatore, Don Giuliani, già mio professore in Seminario, era andato dal Vescovo chiedendogli:

- Voglio come curato Don Bonicelli!...

- Ma lui è già destinato per Roma...

- Non fa niente! Anch'io sono andato a Roma dopo quattro anni che ero prete! Fa bene anche a lui fare una prima esperienza pastorale da prete!... - fu la conclusione di quel parroco.

Oggi, a distanza ormai di tanti anni, dico che aveva un sacco di ragioni e benedico il Signore! Ho trascorso tre anni bellissimi ad Almenno, dal 1948 al 1951. Mi oc-

*Don Gaetano Bonicelli con i missionari italiani in servizio nel Benelux negli anni Sessanta (fotografia superiore) e durante un incontro internazionale dei lavoratori cristiani (fotografia inferiore) con Monsignor George Higgins, Direttore del Segretariato Sociale della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti, e Monsignor Emile Déjardins.*





cupavo dei giovani, ma non c'era l'oratorio. Era un paese di emigrazione, anche se qualcuno incominciava a lavorare in fabbrica. A livello femminile c'era il linificio di Villa d'Almè, che fungeva da grande polmone occupazionale. Alcuni giovani iniziavano a formare gruppi e piccole imprese edili.

### **La fortuna di aver conosciuto i grandi professori, da Congar a Chenu, da De Lubac a Daniélou**

Ad Almenno mi era successa una cosa strana: avevo perso completamente la voce! Immaginatevi, in un *cesù come chèl de Almèn*<sup>7</sup>, senza microfoni, non potevo comunicare. Per qualche mese sono andato avanti così, ma poi, tanto il parroco quanto il Vescovo mi dissero:

- Beh, quello che non hai fatto subito, lo fai adesso: vai all'università. Nel frattempo tornerà la voce.

Non ho mai saputo per quale motivo io abbia perso la voce: mi avevano ricoverato persino in ospedale una settimana per effettuare tutti gli esami, dai quali non è risultato niente. Nulla di grave. Poi, pian piano, molto lentamente, la voce è tornata a galla. Mi sono iscritto alla Cattolica di Milano. Monsignor Quadri lavorava con le Acli e mi consigliò di fare Scienze Politiche e penso di essere stato il primo prete in Italia a laurearsi in tale disciplina. L'università non mi è costata una lira, perché potevo disporre di una stanza personale, assegnatami con una borsa di studio.

Padre Gemelli, da orso qual era, al terzo anno di università mi convocò nel suo studio per farmi questa proposta:

- L'anno venturo dovresti andare a Parigi, alla Sorbona, a frequentare Sociologia religiosa...

Era appena venuto a Milano, per un corso sulla Sociologia religiosa, il grande Gabriel Lebras, il quale disse a Padre Gemelli:

- Possibile che non abbiate nessuno, qui, in un'università come è la Cattolica, da mandare alla Sorbona a seguire un corso intero?...

Meno male che Dio tiene sempre posata la sua mano sulla nostra testa, perché in un primo momento non ero intenzionato ad accettare tale proposta. Padre Gemelli, con la sua voce forte e imponente, mi ha messo nelle condizioni di non replicare. Così ho frequentato un anno di studi alla Sorbona: cosa avrei perso se non ci fossi andato! Ero ospite della Congregazione delle Suore Poverelle di Orly, alla periferia della grande città, che raggiungevo tutti i giorni per seguire i miei corsi. Parigi era la capitale d'Europa. In tale circostanza ho avuto la fortuna di conoscere i grandi professori, da Congar a Chenu, da De Lubac a Daniélou. Ho rilevato un'importante differenza tra i professori italiani e quelli francesi: alla Sorbona questi potevano essere contattati e avvicinati con semplicità, senza tante anticamere o preamboli. Quello di Parigi è stato un anno importantissimo e con quei professori sono rimasto in contatto anche dopo; molti di loro li ho incontrati poi a Roma, durante il Concilio.

<sup>7</sup> In una grande chiesa come quella di Almenno.

Laureatomi, Monsignor Dell'Acqua, in seguito divenuto Cardinale, mi ha subito chiamato a Roma. Per la verità, il Vescovo di Bergamo pensava di inserirmi nella Curia locale, quale responsabile dell'Ufficio di Sociologia e di Statistica, mentre Padre Gemelli ambiva che io facessi il professore di Sociologia alla Cattolica. Nel frattempo era arrivata però da Roma una richiesta specifica del Vaticano: mi volevano laggiù. Per un anno sono andato avanti e indietro tra Bergamo e Roma, svolgendo anche alcuni servizi per il Vescovo della mia città. A Roma il primo incarico fu quello di vice assistente nazionale delle Acli, insieme a Monsignor Santo Quadri. In quel periodo le Acli avevano le sedi di patronato fuori dall'Italia, nelle altre nazioni, alcune allocate anche nelle Missioni Italiane. Monsignor Quadri mi assegnò al coordinamento di queste sedi, con il compito di fare loro visita almeno una volta all'anno. Nel 1956, quando è successo il fattaccio di Marcinelle, ero in viaggio proprio per Bruxelles. Marcinelle, in un certo senso, dal piano teorico, mi ha buttato in pieno dentro la realtà dell'emigrazione, quella del lavoro di tutti i giorni dei nostri connazionali e delle loro condizioni di vita e di salute. Ho incominciato ad interessarmi al fenomeno migratorio e sono stato inserito nel Comitato Cattolico per l'Emigrazione Italiana. Quando, il primo gennaio 1966, i Vescovi italiani sono stati incaricati di seguire ufficialmente il fenomeno dell'emigrazione, sono stato distolto dalle Acli e nominato Direttore per l'Emigrazione, col compito, per conto della Cei, di selezionare, seguire e appoggiare tutti i missionari italiani in Europa. In seguito mi sono occupato anche delle Missioni in America. Un operato assai laborioso e delicato, ma gratificante, del quale dovevo rendere conto direttamente alla Cei e, per un po' di tempo, anche alla Congregazione Vaticana della Concistoriale.

### **Un trattamento alla pari dei preti diocesani**

In Europa ho visitato tutte le Missioni Cattoliche Italiane, che negli anni Sessanta e Settanta erano veramente tantissime! Poi, in un certo senso, mi occupavo anche dell'emigrazione interna, soprattutto dal Sud al Nord della nostra penisola, anch'essa con dimensioni mai viste prima, e ricordo di avere organizzato un grande convegno nazionale proprio su questo aspetto. Conservo ancora il volume che venne realizzato. Avevo suggerito al Cardinale Pellegrino:

- Senta, Eminenza, lei che è tra le autorità ecclesiastiche più aperte, per riuscire ad entrare veramente nella dimensione dell'emigrazione bisognerebbe nominare Vescovo ausiliare di Torino una persona proveniente dal Sud!... Sarebbe un gesto eroico!... Un ponte straordinario con la realtà meridionale che incalza sempre di più!... A Torino c'erano allora duecentomila immigrati dal Sud Italia! Il Cardinale Pellegrino non se l'è sentita di operare una scelta così avanzata, preoccupato soprattutto del fatto che i suoi preti potessero non comprendere fino in fondo la novità. Concettualmente sarebbe stato un messaggio fortissimo, che valeva di più di tutte le prediche e i convegni che abbiamo fatto sull'argomento.

L'emigrazione era un fenomeno diffuso e aprire una Missione in Europa voleva dire cercare una casa, convincere un Vescovo che desse qualcosa, costruire un primo programma, trovare un missionario idoneo al servizio. Non era un'impresa

così facile. Anche i Vescovi tedeschi, le cui chiese erano ben strutturate sul piano economico, non contribuivano al sostentamento dei nostri sacerdoti delle Missioni Cattoliche! Non era facile cambiare la mentalità e, anche da questo punto di vista, avevo aperto tante trattative con molti Vescovi d'Europa. Ricordo, ad esempio, quando avevo detto al Cardinale Dopfner, Arcivescovo di Monaco e Presidente della Conferenza dei Vescovi:

- Eminenza, è un'ingiustizia! Ai vostri sacerdoti riconoscete una somma mensile di denaro, e fate bene ad essere molto puntigliosi e precisi in questo, ma i preti italiani che operano nelle vostre comunità cosa fanno? Con cosa vivono?...

Il Cardinale Dopfner ha chiamato subito nel suo studio l'amministratore e, in una settimana, ha risolto la situazione: da allora anche i sacerdoti italiani impegnati nelle Missioni Cattoliche Italiane in Germania incominciarono a ricevere un salario mensile dalle Diocesi tedesche, al pari dei parroci tedeschi. La Svizzera non poteva fare di meno e ha seguito l'orientamento tedesco.

È stata una grande conquista sociale.

Ho visitato una per una le nostre Missioni e mi sono sentito partecipe sino in fondo delle loro esperienze, per il riconoscimento pieno ed effettivo delle quali mi sono battuto. Così ho avvicinato personalmente i sacerdoti e i religiosi impegnati in quel contesto e sono testimone dell'immane lavoro svolto da ciascuno di loro, anche se per alcuni - per la verità pochi - l'emigrazione diventava anche l'occasione per uscire dalla normalità e quindi un'opportunità di farsi una posizione diversa. Col nostro operato, a fianco dei sacerdoti impegnati Oltralpe, abbiamo anticipato alcune linee conciliari, nella direzione della funzione missionaria della Chiesa. Questo principio era maturato dappertutto e anche oggi i sacerdoti neri, asiatici o latinoamericani in servizio qui da noi sono trattati alla pari dei preti diocesani.

## **Sette anni all'Ucei e alla Direzione Generale delle Opere di Emigrazione**

C'era un altro aspetto da considerare. Negli anni Sessanta una buona parte delle Missioni principali operanti in Europa era ancora intestata alla Santa Sede. Inizialmente, infatti, era stato il Vaticano, attraverso la Congregazione dei Vescovi, a seguire il fenomeno dell'emigrazione. Era giunto il momento di recuperare una dimensione locale della Missione, evitando, ad esempio, che i missionari dovessero, per così dire, pagare un affitto alla Santa Sede.

Mi sono battuto perché le Missioni non solo avessero la loro autonomia giuridica, attraverso la creazione di fondazioni, enti morali, associazioni o altri strumenti giuridici associativi previsti nei vari Stati, ma avessero anche la proprietà degli edifici della Missione. Una battaglia non facile e nella Commissione Internazionale dell'Emigrazione, costituita presso la Santa Sede, cui facevo parte, non mi vedevano

*Don Gaetano Bonicelli con alcuni Delegati delle Missioni Cattoliche sparse in Europa davanti al Muro di Berlino nel 1968 (fotografia superiore) e all'uscita dalla visita alle miniere di carbone di Liegi nei primi anni Sessanta (fotografia inferiore).*





di buon occhio, perché non lasciavo perdere, sostenevo fino in fondo le mie idee e non mollavo facilmente l'osso.

- D'accordo, tanto di cappello alla Santa Sede che ha iniziato l'opera, sostenendo le Missioni in Europa, ma ora i tempi sono cambiati!... Non possiamo non riconoscere l'autonomia giuridica e amministrativa alle singole realtà locali... - dicevo loro. Anche questa battaglia è stata vinta e ha costituito un altro importante passo in avanti per il riconoscimento dell'emigrazione italiana in Europa, tanto varia quanto effervescente. Anche la Chiesa centrale doveva concedere alle Missioni italiane maggiore autonomia.

Un altro compito assegnatomi erano i rapporti con il Ministero. Il Ministero aveva organizzato il primo congresso dell'emigrazione italiana sulla base della documentazione e dell'elenco delle attività sociali fornite dalle varie Missioni. "Missione Cattolica Italiana" non voleva dire solo messe e sacramenti, ma scuola, corsi di lingua, segretariato di assistenza, visita alle famiglie, informazione alle persone, servizi di patronato sociale,...

Le Missioni hanno rappresentato un movimento di idee e di pratiche sociali formidabile! Avevamo a che fare con centinaia di migliaia di connazionali che si trovavano temporaneamente all'estero per lavoro! In questo settore mi dispiace di non avere fatto di più! Era un ambito troppo importante, dove la Chiesa doveva produrre segni edificanti.

Con il Concilio Ecumenico Vaticano II, il primato della Chiesa locale venne messo in relazione con lo spirito missionario. Il mio compito era quello di far capire ai Vescovi, al clero e ai presbiteri locali, che i preti missionari erano fratelli, né più né meno di tutti gli altri. Non dimentichiamoci che, accanto ai preti, operavano anche molti religiosi.

Finalmente venne riconosciuto il principio secondo il quale i missionari dovevano essere trattati alla pari, anche dal punto di vista economico, dei sacerdoti diocesani. Laddove non intervenivano le chiese locali, la Commissione Episcopale Italiana provvedeva ad inviare ai vari missionari un sussidio mensile. Insomma non potevamo abbandonare queste persone in terra di Missione. Fin dal 1914 era stata istituita la Giornata nazionale dell'emigrazione per raccogliere i fondi necessari per soddisfare le esigenze di sostentamento dei nostri missionari.

Uscire dalla dimensione della Chiesa locale, per recuperare una prospettiva universale, è stata un'operazione importantissima. Inoltre avevo messo in piedi un sistema organizzativo per facilitare le relazioni e le competenze dei vari missionari, cercando di superare anche le più evidenti situazioni di isolamento. In ogni Nazione avevamo istituito un Direttore delle Missioni Cattoliche Italiane, che a sua volta era uno dei missionari operanti in quel Paese, cui era affidato il compito di coordinare le attività delle varie Missioni. A un certo punto i Vescovi locali hanno acquisito la consapevolezza:

- Questi sacerdoti vivono con noi e fanno apostolato, quindi non possiamo non considerarli!...

In forza di questo principio, il missionario incaricato non agiva più solo come Direttore delle Missioni Cattoliche Italiane, ma anche quale delegato dei Vescovi locali. Allora, però, abbiamo preteso che agisse anche da delegato dei Vescovi ita-



liani! Questa la riflessione di base: se tale Direttore o Delegato deve occuparsi del reperimento dei sacerdoti utili per sostenere la conduzione delle varie Missioni, deve avere anche un mandato esplicito da parte dei Vescovi italiani. Sono cose facili a dirsi, ma hanno richiesto il superamento di passaggi delicati. Quella è stata una bella stagione di apostolato missionario, ricca di cambiamenti sociali. Attualmente una cosa è assodata: il primato spetta ai Vescovi locali, ossia, per fare un esempio, la nomina del Delegato nazionale per i Missionari in Svizzera spetta ai Vescovi svizzeri, previo il parere favorevole dei Vescovi italiani, che attualmente opera attraverso la Fondazione *Migrantes*, ai quali molte volte viene chiesto anche di suggerire il nominativo del missionario idoneo.

In quel periodo io operavo nell'Ucei, l'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana, dal quale è nata poi la *Migrantes*. Ho mosso i primi passi in questo settore. Da quando la questione dell'emigrazione è stata messa nelle mani e sotto la responsabilità dei Vescovi italiani, il primo responsabile e addetto sono stato io. La ricordo come una delle esperienze più belle della mia vita, davvero formidabile! Ho occupato questo incarico fin quando sono stato nominato segretario aggiunto della Conferenza Episcopale Italiana. Poi, per alcuni mesi, ho dovuto seguire ancora il problema dell'emigrazione, fin quando hanno nominato il mio successore, Monsignor Casadei, all'Ucei e alla Direzione Generale delle Opere di Emigrazione. Ho seguito così questo settore dal 1966 al 1973. Anni davvero magnifici.

### **Il clero italiano non andate voi a racimolarlo qua e là, come è avvenuto sinora!...**

L'Europa era l'ambiente che mi impegnava di più, ma c'era già un flusso migratorio consistente anche in altri luoghi. Per la prima volta, in rappresentanza dei Vescovi italiani, ho preso contatto con i singoli Vescovi italiani di Canada, Stati Uniti, Argentina e Brasile per far sì che anche Oltreoceano le chiese locali riconoscessero l'operato dei nostri missionari. Tutti siamo alla pari. Durante gli ultimi anni del mio incarico ho cercato di costruire relazioni finalizzate ad introdurre segni di rinnovamento. In genere i Vescovi canadesi e americani sentivano la responsabilità e l'importanza di potere disporre del clero italiano, ma anche sotto questo profilo ho proposto una regola, ormai accettata:

- Il clero italiano non andate voi a racimolarlo qua e là, come è avvenuto sinora!...  
D'ora in poi inoltrate istanza alla Cei e fate presente i vostri bisogni. La Cei si farà carico di valutare ed eventualmente esaudire la richiesta...

Bisognava agire da cabina di regia, per evitare una sorta di reclutamento disordinato di sacerdoti in Italia, fondata su basi occasionali e su contatti personali, in relazione alle conoscenze dei vari Vescovi, che sfuggivano alle superiori autorità.

Se poi il Vescovo italiano era furbo, chiedeva alle Diocesi d'oltreoceano l'aiuto a realizzare alcune opere religiose in cambio dell'invio di un prete, oppure poteva accadere anche il contrario.

Molti affrontavano tali questioni improvvisando iniziative, senza conoscere veramente il fenomeno migratorio. Negli Stati Uniti erano addirittura decine e decine

i preti italiani in servizio racimolati casualmente qua e là, soprattutto in Meridione. Alcuni meravigliosi; altri un po' meno.

Tutti i movimenti dovevano passare attraverso l'ufficio preposto dalla Cei. Anche questa operazione non è stata una cosa da poco, ma una vera conquista sociale. Capitava che se il Vescovo di Toronto conosceva il Vescovo di Canicattì, poteva anche chiedergli...

- Dai, fammi un favore, trovami un prete!...

Poi, magari, quella figura di prete non corrispondeva al bisogno reale. Si è posta dunque la questione della professionalizzazione e della formazione dei nostri missionari. Da questo punto di vista, ogni anno si organizzavano dei corsi di specializzazione. Ai miei tempi trattenevo a Roma circa un mese i preti destinati alle Missioni per l'estero, per verificare le qualità spirituali, personali, culturali e sociali utili per svolgere una funzione così importante e difficile. Non era detto che tutti coloro che frequentavano il corso partissero. La stragrande maggioranza partiva, ma in alcuni casi ho avuto l'ingrato compito di convincere il candidato a non accettare l'incarico. L'identità del missionario mantiene il primato della parte spirituale, perché è innanzitutto un prete. Poi sopravviene la dimensione culturale e sociale, per le grandi aperture sul mondo che sono richieste da colui che intende svolgere un apostolato efficace, con spirito di servizio, per dare e non per ricevere.

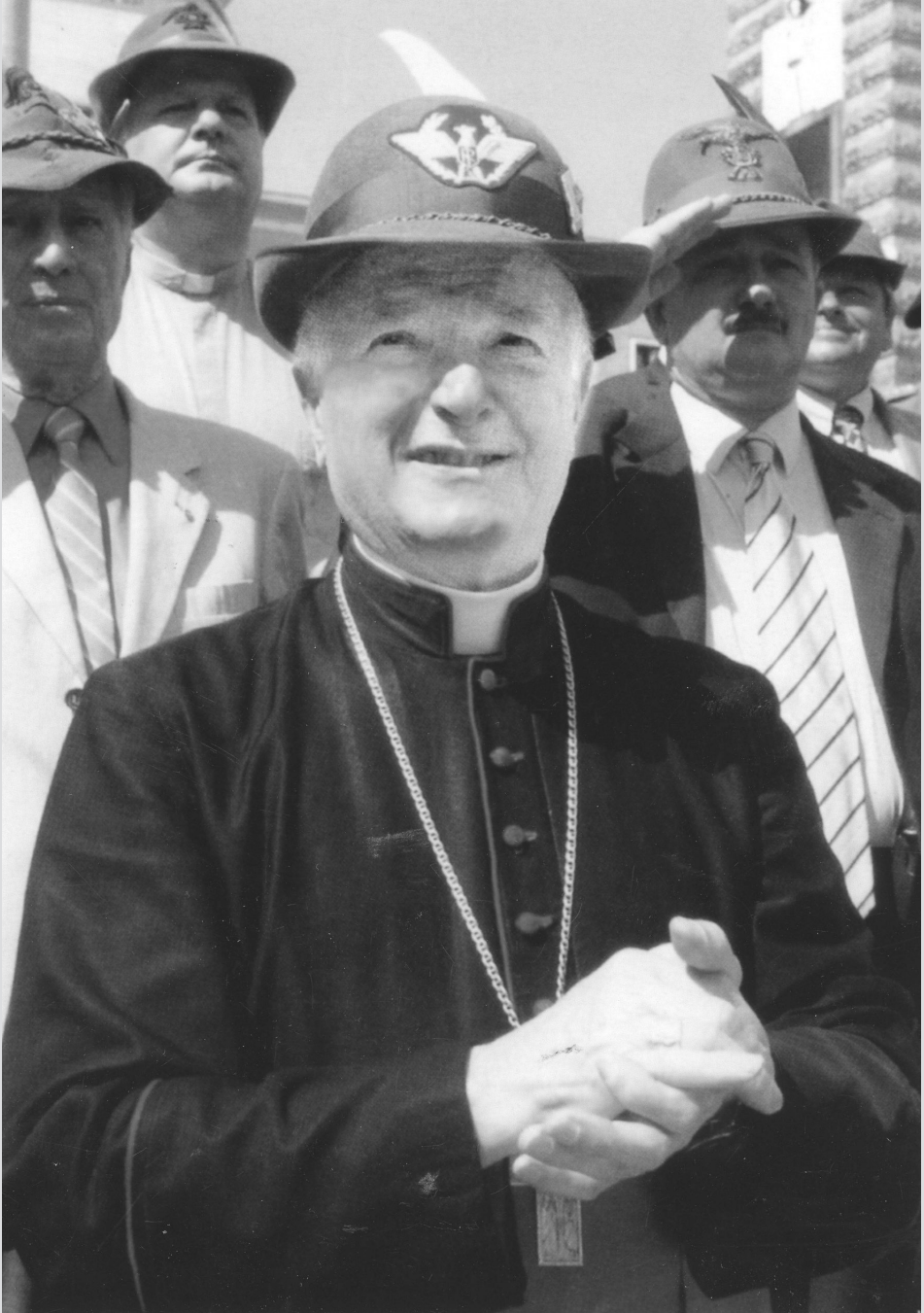
Il missionario, in tutte le Missioni Cattoliche Italiane, aveva anche la responsabilità sociale e organizzativa della Missione, accanto ai laici, che doveva formare affinché a loro volta sapessero assumersi le rispettive responsabilità. Adesso le cose sono notevolmente cambiate.

I missionari erano investiti un tempo di questa grande responsabilità, perché se una Missione falliva significava che gli Italiani in quella regione perdevano forse l'unica occasione per uscire dall'ignoranza e sentirsi cittadini italiani nello stato estero. Grazie alle Missioni Cattoliche Italiane essi erano un po' meno stranieri nel Paese ospitante. Ho incontrato missionari straordinari, formidabili, che hanno realizzato in quel contesto il meglio della propria esistenza.

## **Tornare in Missione per ricominciare a fare il prete**

Le nostre Missioni Cattoliche Italiane hanno rappresentato una realtà straordinaria, grazie alle quali sono state formate generazioni di Italiani oltre i confini nazionali: i nostri missionari hanno aiutato migliaia di connazionali a inserirsi coscientemente da cittadini e da cristiani nelle varie realtà locali. La Missione era uno spazio aperto all'incontro anche per tutta la popolazione. Sono ritornato due anni fa a Seraing per amministrare le Cresime e ho incontrato di nuovo, a distanza di tanti anni, la realtà del popolo migrante. Quando penso a questo settore, continuo a credere che ho fatto troppo poco rispetto a quello che avrei potuto realizzare! Non so cosa avrei potuto fare di più, certamente riflettere e studiare ancora meglio il fenomeno

*Don Gaetano Bonicelli, Ordinario Militare per l'Italia.*



migratorio, per proporre azioni più incisive. I due termini di paragone sempre presenti erano Chiesa locale e Chiesa italiana: due aspetti non in contraddizione ma protesi verso una sempre maggiore collaborazione, sulla base di una convergenza reale di interessi e di obiettivi. Cosa ha voluto dire fare il prete a Bruxelles trent'anni fa e cosa significa oggi continuare quella missione?

Non possiamo dimenticare che, negli anni Sessanta e Settanta, molti parroci locali rifiutavano ai sacerdoti italiani le chiese per celebrare la messa. In talune realtà c'erano forme di distacco molto accentuate. Situazioni ricorrenti non solo in Europa. In America, ad esempio, ai missionari italiani molte volte i sacerdoti locali prestavano lo scantinato per celebrare le messe. Pareva che ci fossero Chiese di serie A e chiese di serie B.

- Ma non avete vergogna?... - dicevo alle autorità religiose oltreoceano.

Attualmente la visuale dell'emigrazione è molto cambiata e diversi missionari hanno vissuto un forte processo di identificazione nei rispettivi territori di apostolato, al punto che per molti di loro è stato impossibile persino il ritorno. Ho conosciuto missionari che, rientrati dal Canada o dalla Germania o dal Belgio, dopo un'esperienza in Italia e nelle parrocchie, hanno deciso di ritornare nel Paese adottivo d'oltralpe, perché in Italia non riuscivano più a ritrovare il senso del loro apostolato. Altri sacerdoti sono rientrati solo fisicamente, non con la testa e col cuore, perché la vita di Missione ha prodotto un coinvolgimento molto profondo. Un aspetto gravoso per il missionario che, rientrando in Italia, si trova a fare il parroco, è la responsabilità della funzione amministrativa e gestionale della parrocchia. In terra di Missione, ciascuno di essi ha costruito l'apostolato sul concetto di libertà, con azioni vissute giorno per giorno, senza le gabbie burocratiche che ci sono nelle nostre parrocchie.

Molti vorrebbero tornare in Missione per ricominciare a fare il prete a tempo pieno. Ho dedicato una parte importante della mia vita per lo sviluppo delle Missioni, soprattutto europee, cercando di colmare il divario tra Chiesa locale e Chiesa universale. Dobbiamo stare attenti alle facili generalizzazioni. Quando si parla di Missioni Cattoliche Italiane, si deve sempre fare riferimento soprattutto ai sacerdoti che le hanno incarnate, gran parte dei quali hanno lavorato bene, in gruppo, aprendosi alla realtà locale. Altri missionari, per la verità non molti, sono rimasti ancora un po' chiusi nell'affermare:

- Bene, noi facciamo le nostre cose nel modo migliore, da Italiani, e così facendo proponiamo un esempio di pastorale...

Come sempre va trovata la dovuta mediazione. Per un verso è bene rivendicare la presenza della componente italiana nella Chiesa locale, senza però prevaricare, ma lavorando in sintonia con gli altri. Ecco il compito della pastorale: trasferire la consapevolezza di poter avvicinarci meglio alle situazioni che non comprendiamo ancora fino in fondo, ma con l'obiettivo di favorire l'inserimento dei nuovi arrivati nella Chiesa e nella società del posto. Il lavoro dei missionari consiste nel ricostruire una logica comunitaria. I compiti della Missione di ieri, connessi molte volte all'esperienza di un'emigrazione stagionale e provvisoria, quindi riferita a persone che avevano il programma evidente del rientro in Italia, sono diversi da quelli attuali, dove anche il concetto di distanza si è strutturalmente modificato e

gli Italiani sono diventati parte integrante della realtà locale. Un tempo le Missioni Cattoliche Italiane erano tante micro-chiese-italiane e hanno svolto un servizio importantissimo per un gruppo sociale ben definito.

### **Il tema dell'accoglienza racchiude il concetto di Missione**

L'utilizzo del termine Missione, applicato al contesto europeo, faceva riflettere già un po' di tempo fa. Non era contestato, ma costituiva un forte motivo di approfondimento religioso. Se il termine resta, può rappresentare un concetto emblematico, perché aiuta a renderci conto che tutti hanno bisogno di "Missione": la pastorale deve essere missionaria non solo nei confronti degli esterni, ma anche delle comunità locali. Avere un centro che si chiama "Missione" diventa una provocazione positiva per tutte le realtà ecclesiali. Per carità, se il termine non va più bene, cambiamolo pure, però facciamo attenzione a non buttare con l'acqua sporca anche il bambino, cioè a non riconoscere tratti di storia e di cultura ancora estremamente attuali. Dove la gente preferisce la Missione, lasciamola, perché diventa l'occasione per approfondire quella che è una responsabilità di tutta la Chiesa e delle persone che hanno bisogno di entrare nella dimensione missionaria. Meno si fissano delle situazioni rigide, meglio è. Se intendiamo abbandonare il concetto di Missione per dichiarare che siamo parte tutti della medesima Chiesa, allora va bene, ma se il termine di Missione esiste, che diventi un'ulteriore occasione per affermare che anche al giorno d'oggi c'è bisogno del nostro apostolato missionario, qualunque sia la sua provenienza, per il pregio e il gusto di andare in profondità e all'origine delle cose. Durante i primi lustri del Novecento la Chiesa bergamasca ha vissuto una particolare stagione, attivando, nel fermento che il cattolicesimo sociale aveva sostenuto, forme di protezione sociale molto elevate, che molte volte si sprigionavano dalle sacrestie. Allora la gente emigrava. Oggi, a distanza di un secolo, assistiamo a un fenomeno inverso e masse di extracomunitari si affacciano alle nostre frontiere.

Ma c'è anche un altro aspetto da considerare, cioè che ancora oggi decine di migliaia di Italiani emigrano per lavoro all'estero, molti dei quali con contratti a termine; un flusso reso più accentuato dall'attuale crisi economica. Il fenomeno dell'emigrazione si sta risvegliando e va seguito con attenzione. Molti degli emigranti attuali hanno una posizione sociale migliore, ma a maggior ragione forse hanno bisogno di qualcuno che faccia sentire la Chiesa vicina, perché possano sperimentare la loro responsabilità sul piano cristiano.

L'esperienza e il valore dei nostri emigranti di ieri rappresentano una grande lezione di vita. Gli Italiani dovrebbero ricordare che sono andati in giro per il mondo, e molte volte hanno dovuto lottare per ottenere un riconoscimento basilare nella loro vita. Adesso tocca a noi saper usare questa esperienza in funzione di una maggiore apertura verso gli altri, senza aver paura di dover creare anche qualcosa di nuovo. Non basta più dare almeno la sensazione di essere capaci di accogliere. Bisogna farlo per davvero! Il tema dell'accoglienza racchiude il concetto di Missione in casa nostra. La Missione quale luogo privilegiato per l'incontro delle diversità, facendo sempre attenzione a non creare ghetti.

All'inizio può essere utile individuare un ambiente dove si parli la loro lingua, ma come situazione provvisoria, ossia con il compito di accompagnare gli stranieri ad inserirsi nella realtà locale, nell'ottica della costituzione di una comunità più ampia. Dobbiamo aiutare missionari e sacerdoti che vivono nelle nostre comunità e operano a favore dei diversi gruppi di extracomunitari.

Durante il mio servizio, ho incontrato e conosciuto singolarmente, uno per uno, i nostri sacerdoti sparsi per Europa. Penso che si possa tracciare una sorta di *identikit* del missionario bergamasco nel contesto europeo.

I missionari bergamaschi sapevano andare subito al dunque, quindi sono sempre stati dotati di uno straordinario senso di concretezza, tanto sul piano pastorale in senso lato, quanto sotto il profilo sociale. Essi hanno dato prova di sapersi porre sul terreno concreto dei bisogni della popolazione, lasciando dappertutto un esempio formidabile, un sapore di vita assai particolare. La consistenza di una Diocesi alle spalle, con una storia importante cui rifarsi e una tradizione, ha consentito loro di trasferire valori e attività pastorali nel nuovo contesto, adattandoli alle specifiche circostanze.

### **Occorrerà avere visioni e prospettive sempre più ampie**

Nel momento più vivo e vivace delle nostre Missioni, con centocinquanta missionari italiani in Svizzera, centoquaranta in Germania, ottanta in Francia,... ho cercato di fare in modo che fossero creati gruppi e organismi che potessero agire da fattori di incontro tra gli stessi. In Italia ci sono i vicariati. Si trattava di costruire un modello simile anche in quei Paesi, con un calendario di incontri, per dare la possibilità ai singoli missionari di stare insieme non solo per scambiare opinioni o sentire conferenze, ma pure con l'obiettivo di aiutarsi reciprocamente nelle varie attività. Anche questo è stato fatto. Senza dire, poi, che nelle diverse Nazioni, ogni anno si organizzava una settimana di studi per approfondire i diversi aspetti della missionarietà delle rispettive chiese.

In Italia raramente ho trovato la partecipazione e l'intensità emotiva che ho registrato in questi convegni in Svizzera, Francia e Germania dai missionari italiani.

Negli ultimi anni della mia attività con l'ufficio emigrazione, avevo portato il Cardinale Martini ad incontrare i preti italiani a New York e a Toronto. Era la prima volta che un esponente della gerarchia ecclesiastica italiana faceva visita ai missionari impegnati in quelle regioni.

La visita ha sollevato anche la fierezza italiana, rafforzata dalla presenza di un personaggio del calibro del Cardinale Martini! Ho toccato con mano l'orgoglio di quegli emigranti di essere e sentirsi Italiani!

Quando facevo loro visita, raccomandavo sempre a ciascun missionario:

*Monsignor Gaetano Bonicelli con la mamma (alla sua sinistra) e altri familiari all'ingresso della chiesa parrocchiale di Vilminore in occasione della sua ordinazione vescovile, 1975.*





- Hai scritto una cartolina al Vescovo per il suo compleanno?...

L'obiettivo consisteva nel far sì che i diversi sacerdoti si sentissero sempre parte integrante della Chiesa di Bergamo, ossia che non dimenticassero il loro mandato originario e continuassero a porsi in relazione con la Chiesa diocesana, che non li aveva dimenticati. Da quell'esperienza ho ricevuto moltissimo, soprattutto il senso di gratuità di centinaia di persone che si sono messe a disposizione degli altri con elevato spirito di servizio, molte volte in ambienti dove c'era molto da costruire! Ricordo la povertà vissuta quotidianamente e con serenità da moltissimi missionari. La loro generosità è fuori discussione. Inoltre ho potuto conoscere qualcosa di più anche delle Chiese locali: chi sta sul posto è in posizione anche critica, ma ottimale per comprendere la verità. I nostri missionari eccome se il carretto l'hanno tirato e continuano a tirarlo tuttora! Io, da questo punto di vista, mi sento un privilegiato. L'esperienza delle Missioni mi è stata utilissima per trattare anche con i miei preti diocesani. Ho capito che, nonostante tutte le difficoltà, è possibile collaborare e trovare delle sintesi positive.

I missionari hanno sempre praticato una visione di Chiesa di base, senza pretese, esponendo con semplicità e umiltà il senso delle varie circostanze.

Dalla mia posizione avevo sotto mano una visione complessiva di tutto il movimento missionario e devo dire che in linea generale l'organizzazione delle Missioni ha prodotto esperienze memorabili. È vero, ci sono stati casi in cui abbiamo rilevato dei problemi e dove, senza clamore, siamo dovuti intervenire, quasi chirurgicamente, in forme molto circoscritte.

Nel mio operato, ho sempre cercato di tenere buoni rapporti anche con le autorità diplomatiche italiane: quando andavo a fare visita a una Missione europea, non trascuravo, per dovere e correttezza istituzionale, di avvicinare il Console o l'Ambasciatore. Era un implicito pretesto per fare presente che la Santa Sede era vicina alle sue Missioni. Del resto i Consolati erano consapevoli che, se saltavano le Missioni, venivano meno determinate potenzialità nei diversi territori. Qualche intervento l'ho dovuto fare, anche presso il Ministero degli Esteri, per rappresentare alcune situazioni particolari.

Non è facile prevedere uno scenario delle nostre Missioni Cattoliche Italiane in Europa fra cinquant'anni. Potrebbero anche non esistere più come organizzazione di Missioni. Potrà essere che, da parte della Chiesa locale, ci sia la volontà o l'intelligenza di richiedere la presenza di qualche esponente della cultura religiosa italiana, anche se la visuale globale penso che tenda a prevalere. Sempre di meno potrà esserci quella che invece è stata la caratteristica e la benemerita somma delle Missioni nei decenni passati.

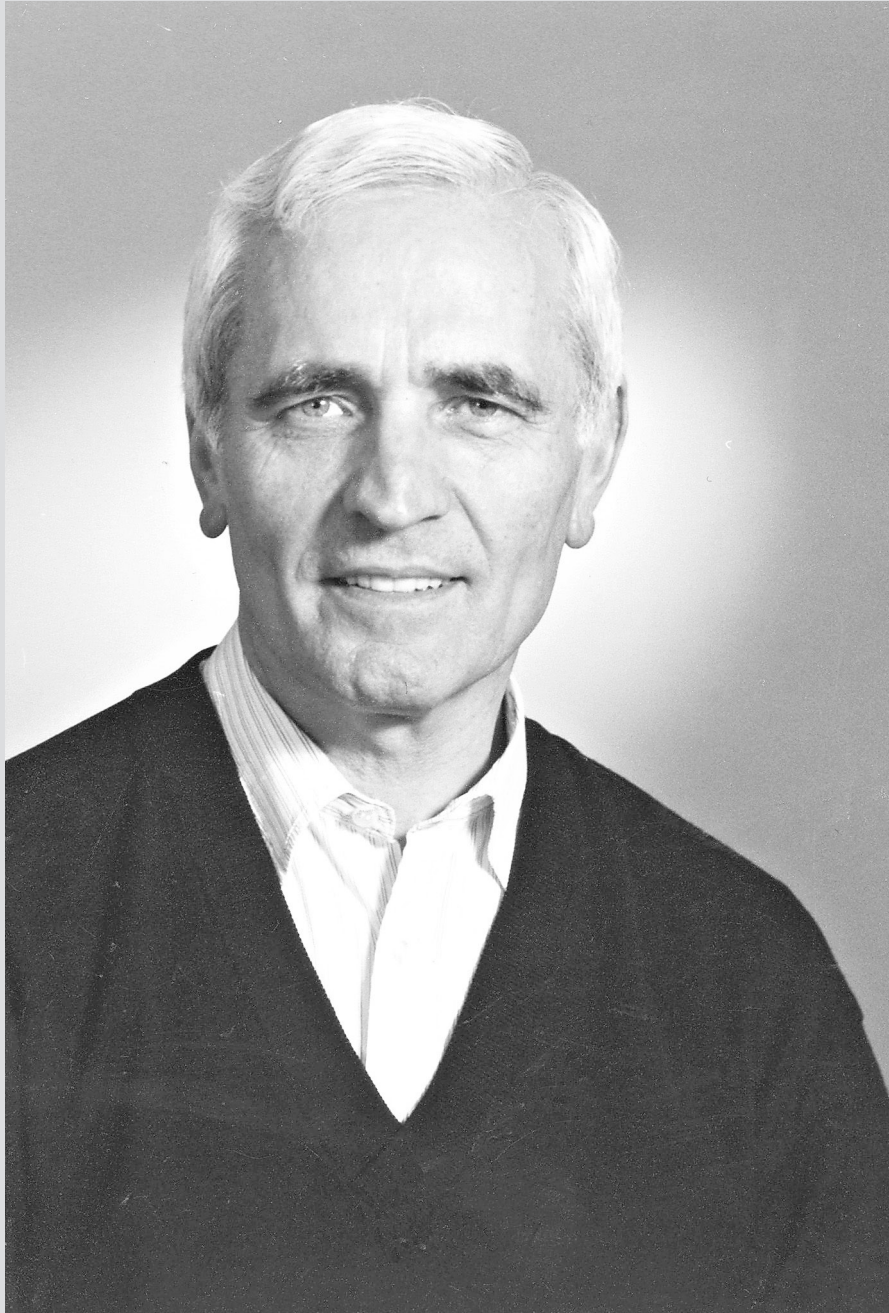
Si potrebbe pensare alle nostre Missioni, costituite molti decenni orsono per gli Italiani, aperte al tema delle migrazioni, così che possano diventare punti di riferimento per il popolo migrante. Alcune realtà hanno già assunto questa dimensione. Ad esempio le due principali Missioni di Parigi, quella di Rue Jean Goujon e di Montreux, adesso sono diventate due realtà significative per gli immigrati spagnoli, portoghesi e latinoamericani. Questo potrebbe essere uno degli scenari futuri. Anche i nostri missionari diocesani saranno chiamati sempre di più a confrontarsi con tutto il popolo migrante, forti di un'esperienza come è stata quella del loro



apostolato con gli Italiani nei decenni passati. Una marcia in più, grazie alla storia e all'esperienza che abbiamo alle spalle.

La pastorale per gli emigranti è una grande pagina, tuttora aperta, che la Chiesa ha scritto. Una pagina a cui bisognerebbe continuare a fare riferimento anche oggi.

Ringrazio il Signore di tutta la mia vita. Me l'ha data anche troppo bella. Lo ringrazio per avermi dato la possibilità di occuparmi anche di emigrazione, quando ho avuto il dono di confrontarmi con una Chiesa di andare al di là delle semplici giustapposizioni che siamo abituati a vedere nelle nostre parrocchie in Italia. Perché in futuro occorrerà avere visioni e prospettive sempre più ampie.



## Un umile testimone della Chiesa missionaria

*Monsignor Bortolo Belotti, anzi Don Lino, come tutti lo chiamano da quando Don Giuseppe Magni lo ha invitato a “cambiare nome”, racconta con umiltà la sua storia personale: dalla nascita in una semplice famiglia contadina a Comenduno, all’ingresso in Seminario e al passaggio alla Comunità Missionaria Paradiso fino all’ordinazione sacerdotale nel 1954. Un elemento che emerge nella ricostruzione delle tappe di un vissuto ricco di impegni e responsabilità è il senso di fatica che Don Lino ha avvertito nel dover lasciare un ambito di missione pastorale nel quale era profondamente coinvolto per raggiungere una diversa destinazione.*

*In breve tempo, però, egli ha saputo sempre inserirsi nella nuova realtà con rispetto, disponibilità e competenza, svolgendo le funzioni che gli sono state attribuite come un servizio per gli emigranti e costruendo rapporti umani autentici e duraturi.*

*Non è un caso se Don Lino conserva ancora un quadernetto in cui sono annotati con ordine i nomi degli emigranti italiani a La Chaux-de-Fonds, divisi per regioni d’origine e con l’indirizzo di residenza. Dietro a ciascuno di essi c’è una storia familiare unica che non si può dimenticare perché è stata condivisa profondamente.*

*Sul piano dell’organizzazione e del coordinamento, prima come Delegato per i missionari dell’area romanda, poi come Direttore dei missionari degli emigranti in Svizzera, ha concretizzato i valori della convivenza, del dialogo e della solidarietà, con lo sguardo sempre aperto alla missionarietà della Chiesa.*

*Svolgendo un ruolo di primo piano nella Fondazione Migrantes, come Vicario generale della Diocesi, Vescovo Ausiliario, Presidente della Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni, Don Lino ha dedicato la sua vita al tema delle Missioni, attento all’evolversi dei fenomeni, alle esigenze e ai progetti che conseguentemente ne risultano influenzati.*

*Il futuro delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa come della Comunità Missionaria “Paradiso” è ancora da definire concretamente; ci si augura di trovare nuovi ruoli facendo tesoro delle esperienze passate e tenendo conto sia delle istanze religiose che delle dinamiche socio-economiche attuali.*

*Don Lino Belotti.*

## **È stato il *mergòt* ad aiutarci a non avere mai fame**

Mi chiamano Don Lino, ma il mio vero nome è Bortolo e in famiglia, già da bambino, ero il *Burtul*<sup>1</sup>. Questo nome, nella forma dialettale diminutiva, mi ha accompagnato durante l'infanzia e la fanciullezza e in Comune sono tuttora registrato come Bortolo Belotti. Sono il nono di undici fratelli. Una sorella è diventata Suora comboniana, mentre gli altri sono sposati, ma oramai ne sono rimasti solo due. La nostra è una grande famiglia che si è ramificata notevolmente e oggi conta ben sessantadue nipoti e almeno quarantotto pronipoti. Quando ci troviamo tutti quanti, ad esempio per celebrare solennità e ricorrenze, siamo oltre centocinquanta persone. Se poi aggiungiamo i cugini, il casato si estende ulteriormente con numeri ancora più consistenti. In famiglia mi sono trovato molto bene e con i fratelli e sorelle ho sempre avuto ottimi rapporti. Il papà faceva il contadino a Comenduno e lo ricordo come un uomo rigido ed esigente. Da bravo cristiano, non mancava di scandire i momenti della sua e della nostra giornata con le preghiere dell'*Angelus* e del Rosario. Era una persona religiosa, un valido collaboratore del parroco nella gestione delle cose parrocchiali, con accanto una santa donna, mia mamma, buonissima e capace di compensare la rigidità del marito. Ha saputo crescere i figli in maniera straordinaria, dando bellissimi esempi di pietà, bontà, pazienza e lavoro. Aveva da allevare undici figli, ma trovava anche il tempo di andare nel prato ad aiutare il papà nei lavori agricoli, sempre tanti e incombenti. È stata davvero una santa donna.

Pietro, il papà, era originario di Trescore e la sua famiglia si è trasferita a Comenduno nel 1903, dove aveva acquistato l'appezzamento di terra con la casa nella quale è sempre rimasta e noi siamo cresciuti. Era una casa di campagna, abbastanza grande, che a noi piaceva tantissimo, costituita da semplici locali, sufficienti per ospitare una famiglia numerosa. Per la verità nemmeno la mamma era di Comenduno. Nativa di Fiobbio, si era trasferita con la sua famiglia a Cene, dove risiedeva quando si è sposata e dove tuttora vivono molti nostri cugini. Il papà, oltre alle poche mucche, non più di due, allevava anche il maiale, che costituiva una parte importante della nostra economia rurale. Di carne non se ne vedeva molta allora, solo un po' la domenica, ma non sempre, e gli insaccati di maiale (cotechini, salami, testina,...) costituivano un importante integratore alimentare. Il nostro campo, intorno alla cascina, era abbastanza esteso e il papà coltivava diversi prodotti, dalle patate ai fagioli, dall'uva al granoturco, dal frumento ad alcuni ortaggi. Ma è stato il *mergòt*<sup>2</sup> ad aiutarci a non avere mai fame, con la polenta che ci riempiva la pancia tutti i giorni. Abbiamo mangiato poco e alla buona, ma sempre. Anche durante la guerra avevamo sempre qualcosa da mettere sotto i denti. Il pane non lo facevamo noi direttamente, ma portavamo la nostra farina al fornaio. Di solito il papà non produceva il vino, per-

1 Diminutivo di Bortolo, nome proprio di persona. Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Monsignor Bortolo Lino Belotti ad Antonio Carminati il 28/02/2013 a Bergamo, presso la Comunità Missionaria "Paradiso", dove l'informatore ha la sua residenza. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Granoturco.

ché non avevamo vitigni selezionati, ma impianti di uva americana. Si dedicava alla vinificazione solamente nelle annate migliori. Il papà aveva due soprannomi, uno di famiglia e l'altro personale. Era innanzitutto *ol Piéro de la Casèla* e con tale appellativo è stata identificata tutta la nostra famiglia; pure io oggi sono *ol Lino de la Casèla*. In altre circostanze lo chiamavano *Piéro Sigóla*, perché nel suo campo coltivava molti ortaggi, anche patate e cipolle, pomodori e verza, che vendevamo a terzi. Egli non partecipava a fiere o mercati e chi era interessato ai nostri prodotti agricoli si recava di persona nel campo. Inoltre avevamo più di ottanta piante da frutto attorno alla casa con una produzione superiore al nostro fabbisogno. Un commerciante ci ritirava l'eccedenza, che provvedeva poi a distribuire alle diverse botteghe. Insomma, la mia famiglia, pur non essendo ricca, ha sempre avuto il necessario, anzi a volte il papà ha aiutato altri compaesani a superare situazioni di difficoltà.

### **Quelle *sgiaelàde* della maestra sulle mani...**

Non ho conosciuto personalmente né il nonno materno, dal quale ho ereditato il nome, né quello paterno, proveniente da Trescore. Ci sono alcune immagini dell'infanzia che rimangono impresse tutta la vita. In cima alla scala di casa c'era una grande lapide appesa al muro, recante una scritta relativa al nonno Alessandro che noi bambini ci divertivamo a ripetere a memoria. C'era l'abitudine di assegnare ai nipoti i nomi dei nonni, degli avi o degli zii scomparsi. In verità, quando sono stato battezzato, si era posta una questione familiare perché nessuno voleva tenermi a Battesimo con quel nome. Si è fatta avanti zia *Anì*, che ha accettato di farmi da madrina e ha dato un taglio a quella discussione.

Sono nato nel 1930 e ho trascorso l'infanzia a Comenduno fino all'età di dodici anni, al termine della quinta classe elementare, che ho superato ad Albino, dove raggiungevo la scuola tutti i giorni a piedi. Ero stato poco previdente per non avere sostenuto anche l'esame di ammissione alla scuola media. Così ho perso l'anno successivo e non sono potuto entrare subito in Seminario. Conservo un bel ricordo delle mie maestre delle elementari. Erano due e ciascuna aveva una pluriclasse: prima e seconda, terza e quarta. Una la chiamavamo *Colenghìna*, perché aveva il collo lungo; era una brava donna, buona cristiana e ottima insegnante. La seconda, invece, era soprannominata *Ösalina*, perché portava gli occhiali. Quella donna, una fiorentina, è poi vissuta sempre qui, dove ha costituito la sua famiglia. Era una maestra piuttosto severa ed esigente, non cattiva. Una volta mi aveva "bacchettato" le mani per una situazione comica. Tutta la classe era stata castigata per una marachella fatta da un compagno. Mentre era rivolta da un'altra parte, io le avevo fatto un brutto gesto con le mani, che lei ha visto riflesso dal vetro della radio. Si è immediatamente girata verso di me, ordinando:

- Metti le mani distese sul banco!...

Così ho fatto e ho preso alcune *sgiaelàde*<sup>3</sup> sulle mani. Allora era largamente in uso la

3 Bacchettate.

bacchetta nella scuola, quale strumento correttivo. Non potevo nemmeno riferire l'accaduto ai miei genitori, perché se lo avessero saputo *i avrès ciapàde sö*<sup>4</sup> anche da loro. Avrebbero certamente detto:

- *E s'vèt che te le meritàet!*...<sup>5</sup>

Eravamo in pieno regime fascista. Noi bambini e ragazzi, però, tutto sommato vivevamo bene quel periodo. In seconda elementare, a scuola, mi avevano assegnato un premio di merito per un mia composizione: potevo scegliere o cinque franchi d'argento, oppure, in alternativa, il vestito nuovo da Balilla. Ho scelto il vestito da Balilla. Andavo volentieri alla scuola di Comenduno durante la settimana, come pure a quella di Albino il "sabato fascista", per fare la ginnastica e le altre manifestazioni. Ciascuno di noi aveva la propria tesserina personale.

Ho vissuto l'infanzia e la fanciullezza nel contesto formativo della mia famiglia, sotto la direzione vigile della mamma. Come vi dicevo, era innanzitutto una donna molto semplice e buona, in grado di frenare un po' le posizioni rigide del papà. Ci ha insegnato a pregare utilizzando sia le antiche giaculatorie che aveva imparato a sua volta dai genitori, sia utilizzando le preghiere correnti e praticando i doveri religiosi quotidiani. Dopo la preghiera del mattino, non si mangiava a mezzogiorno prima di aver recitato l'*Angelus*; anche quando si era in aperta campagna per lavoro, ci si fermava a recitarlo prima di consumare il pasto frugale. Infine, la sera, c'era il rosario; poi si andava a dormire. La mamma non poteva andare a messa la mattina presto, perché aveva undici figli in casa da accudire; in compenso ci andava il papà tutti i giorni, alle cinque e mezza, prima di iniziare i lavori nella campagna. La domenica però, oltre alla messa, partecipava anche alla dottrina pomeridiana. Ci ha trasmesso un esempio bellissimo di preghiera semplice e profonda. Non era una cima di intelligenza, ma sapeva cogliere e realizzare quei valori cristiani che oggi tanto auspichiamo nelle nostre famiglie. L'ho sempre ammirata e tuttora la prego continuamente, perché è stata bravissima.

### **Alcune sorelle sono andate a fà la sèrva per guadagnare qualcosa**

Il papà non è mai emigrato all'estero. Eravamo in tanti in famiglia e, sebbene coltivassimo la campagna, si faceva fatica a tirare avanti. Dopo la terza o la quarta elementare, fratelli e sorelle si avviavano subito al mondo del lavoro. Alcune sorelle, ad esempio, sono andate a fà la sèrva<sup>6</sup>, per guadagnare qualcosa da portare a casa e aiutare così i genitori. Le prime due, in particolare, hanno lavorato a Milano come

4 Le avrei prese.

5 Si vede che le meritavi!

6 Fare la serva, ossia la domestica.

*Don Lino Belotti con la sua famiglia (fotografia superiore) e nel giorno della vestizione della sorella, Suora comboniana Pierlucìa Belotti, il 25 aprile 1953 (fotografia inferiore).*





donne di servizio, una delle quali, poi, si è sposata laggiù. Anche la quarta sorella era andata a *fà la sèrva*, mentre la terza faceva la sarta in paese. Rimanevano molto tempo lontane da casa e penso che facessero ritorno in famiglia solo per le grandi occasioni, come durante la festa di San Pietro, perché il papà ci teneva molto a riunire tutta la famiglia il giorno del suo onomastico. Rincasavano quindi per Natale e Pasqua, ma la “vacanza” durava pochi giorni. In quelle occasioni portavano sempre la “tosca” in regalo al papà, che era un assiduo fumatore. Le altre sorelle e i fratelli, invece, sono andati a lavorare nelle fabbriche dei dintorni, dove hanno trovato un’occupazione stabile e duratura: è stato il momento migliore della nostra famiglia dal punto di vista economico.

Agnese, la primogenita, è nata nel 1915 ed è andata a fare la domestica a Milano, come pure Palma, nata un anno e mezzo dopo; Michelina, la terza, faceva la sarta in paese, mentre Maria, la quarta, lavorava come domestica ad Albino, presso il panificio Zanetti. Le prime quattro sorelle sono state la “rabbia” del papà, il quale confidava nei figli maschi per i lavori nei campi. Finalmente è nato Alessandro, il quinto, cui è stato dato il nome del nonno paterno, che è andato a lavorare ad Albino in fabbrica e, a tempo perso, faceva anche il pittore. Non era male sul piano artistico e realizzava dei bei quadri, ma è morto giovane, a trentanove anni, colpito da un tumore. Ha lasciato la moglie e un figlio.

Gina, sesta sorella, è pure andata a lavorare in fabbrica. Erminio, il settimo, era considerato dal papà la “pecora nera” della famiglia, per il suo carattere un po’ vivace: dapprima ha lavorato nel panificio Zanetti di Albino, poi ha messo su bottega da solo ed è morto quando lavorava nel suo negozio proprio sotto i portici di Piazza Pontida. Aveva solo sessantasette anni. Poi è venuta al mondo Rita, l’ottava, che si è fatta suora dopo avere lavorato alcuni anni in fabbrica. Dopo di me, il nono, è nata Caterina, che pure ha lavorato in fabbrica. Infine, ecco Enrico, l’ultimogenito, il quale, ha fatto alcuni anni di Seminario, ma poi è tornato a casa perché non se la sentiva più di andare avanti, rimanendo sempre un bravo cristiano e seguendo pure lui l’inclinazione alla pittura. Non saprei dire da dove è venuta questa vena artistica in famiglia, manifestata da ben due fratelli.

Oltre agli undici figli, avevamo in casa anche due sorelle del papà, una delle quali, la zia *Ani*, era una donna consacrata e faceva parte della congregazione religiosa la cui casa è affiancata al Seminario di Bergamo (Suore di Sant’Angela Merici). Essa ha lavorato intensamente e senza risparmiarsi a fianco del papà e della mamma. Si alzava alle quattro di mattina per governare le mucche, prima di andare a messa. Le mungeva e a volte faceva anche qualche stracchino.

La mamma la *gh’la spùnda de li*<sup>7</sup>. Sempre disponibile e generosa a prestare un aiuto, dovunque ce ne fosse bisogno. Era pure una donna di preghiera, una santa donna davvero, e voleva molto bene a tutti noi.

Paola, invece, l’altra zia, a un certo punto è andata a fare la domestica in casa d’altri ed è rimasta tale *in saecula saeculorum*, cioè fino a quando, ormai anziana e incapace, è andata al ricovero.

7 Contava su di lei.



*Se to diéntet prèt té, a màngie ü àsen con sóta i fèr!...*

Ho fatto il chierichetto nel mio paese da quando avevo sette anni fino a che sono andato in Seminario. La mia vocazione è nata gradualmente, pian piano, in silenzio, grazie all'educazione che ho ricevuto in famiglia. Parroco e curato, poi, mi sono stati di grande esempio. Il curato, in particolare, amava molto i giovani e li sapeva aggregare, suscitando in loro interessi ed entusiasmi. Organizzava numerose gite ed era anche capace di scherzare e giocare, ma nel contempo curava molto l'aspetto religioso. La mamma, poi, sin da piccolo, mi incoraggiava:

- *Dai, préga ol Signùr perchè to diéntet prèt!...*<sup>8</sup>

Una sorella, invece, mi diceva:

- *Se to diéntet prèt té, a màngie ü àsen con sóta i fèr!...*<sup>9</sup>

Ero piuttosto vivace. Vivevamo in aperta campagna, in una posizione abbastanza isolata e lontana dal centro del paese. La nostra era l'unica casa in mezzo ai campi e la domenica frotte di ragazzi venivano nel nostro prato a giocare a nascondino. Il Serio, poi, che scorreva lì appresso, rappresentava per noi ragazzi una forte attrazione: correvamo lungo le sue sponde cantando e facendo schiamazzi nell'acqua, senza però fare il bagno perché... guai! Il papà non voleva assolutamente! Gli spazi aperti ci consentivano di vivere una dimensione di libertà a contatto con la natura. Confidai innanzitutto al parroco il mio desiderio di andare in Seminario, il quale ne parlò immediatamente con il papà, la cui unica preoccupazione era:

- *Ma... e m'ga rierài a pagà?...*<sup>10</sup>

Insomma, la mia famiglia non navigava certo nell'oro. Però non ha posto nessun'altra questione. Anzi, anche sulla scorta dell'entusiasmo della mamma, aveva concluso:

- *Se pròpe ghe n'sarà de bisògn, e m'venderà i àche!...*<sup>11</sup>

Sono entrato in Seminario in prima media, dopo avere superato l'esame di ammissione in una scuola pubblica di Bergamo, grazie alla preparazione ottenuta dalla maestra che viveva nella casa del parroco di Comenduno, Don Pietro Boffelli. Sono entrato in Seminario a Clusone, in piena guerra. Ciascun seminarista doveva portarsi da casa vestiti e biancheria: le suore assegnavano a ogni ragazzo un numero, con il quale contrassegnare tutti i capi di vestiario. Dovevamo portare lassù anche il materasso. Il primo giorno dell'ingresso in Seminario sono stato accompagnato dal papà e da una sorella. Siamo saliti in treno, ma dalla stazione ferroviaria al Seminario ci sono circa due chilometri, che abbiamo percorso a piedi: il papà con il materasso sulle spalle, io e mia sorella ciascuno con una valigia in mano. La mamma saliva regolarmente a trovarmi, ogni quindici giorni circa. In seguito, quando veniva a farmi visita, a volte la accompagnavano fratelli e sorelle. Mi portava sempre il pane bianco, perché noi avevamo la farina. Durante la guerra era il pane nero che andava per la maggiore, anche in Seminario. Quel pane bianco serviva quale completa-

8 Dai, prega il Signore affinché possa diventare prete!...

9 Se tu diventi prete, io mangio un asino con sotto i ferri!

10 Ma... riusciremo a pagare?...

11 Se proprio ci sarà bisogno, venderemo le mucche!...

mento della dieta del collegio, dove la merenda non veniva data e ciascuno di noi si serviva dalla propria valigia. Noi eravamo tra quelli più fortunati, perché non proprio distanti, mentre alcuni compagni di classe, provenienti dall'alta Valle Brembana, dovevano percorrere molti più chilometri. C'erano più di settanta seminaristi e la mia classe era divisa in due sezioni, A e B. Nella sezione A, cui facevo parte anch'io, erano stati inseriti i ragazzi con il cognome dalla lettera A alla M, che ancora oggi ricordo con piacere: Balossi, Barcella, Baroni, Belotti, Belotti, Bonacina, Bonicelli, Busi, Camozzi, Campana, Carminati, Chiesa, Colombo, Cortinovis, Covelli, Dordi A., Dordi G., Fanzago, Manzi, Martinelli, Mazzoleni,... Era l'elenco del registro di classe, che veniva letto ogni mattina, per l'appello. L'ingresso in Seminario ha significato il distacco dalla famiglia, che ho superato senza particolari problemi. Avrò pianto forse le prime due o tre notti, da solo, nel letto, ma niente di più. Ho incontrato compagni e superiori con i quali mi sono trovato subito bene. Il corso di studi si è svolto regolarmente e non ho ripetuto nessuna classe.

### **Tutti siamo Paradiso!**

Dopo le medie a Clusone, ho continuato gli studi ginnasiali e liceali nel Seminario di Bergamo. In prima Teologia sono passato dal Seminario diocesano alla Comunità Missionaria "Paradiso". Avevo felicemente abbracciato l'idea di fare il missionario, che per me allora significava partire e andare a prestare servizio in qualche regione lontana, in capo al mondo! Quella visione generale di un ragazzo entusiasta, negli anni si è meglio dettagliata e concretizzata nel solco delle linee stabilite dallo statuto dei "Prete del Paradiso". Ho incominciato a pensare a questa opportunità sin dal principio, ossia da quando fummo informati circa l'istituzione della Comunità Paradiso. Il Vescovo, Monsignor Bernareggi e Don Benzoni avevano illustrato l'opportunità ai giovani chierici, contribuendo così a dare un'ulteriore spinta alla mia vocazione missionaria, che si può dire è nata contestualmente alla nascita del "Paradiso". La Comunità Missionaria è stata formalmente costituita nel Quarantanove, ma in Seminario si è incominciato a parlarne circa due anni prima. La proposta mi è subito piaciuta e ho avuto la fortuna di poterla approfondire ulteriormente con il direttore spirituale, Don Giuseppe Angiolini, un vero sant'uomo! Pensate che al giorno d'oggi ci sono tre direttori spirituali per centosettanta chierici, mentre ai nostri tempi Don Angiolini era solo con circa duecento seminaristi. Avevo manifestato sin dall'inizio al rettore l'intenzione di aderire alla nuova proposta. In genere il rettore era quella figura che, in prima battuta, diceva di no, ossia frenava quelle richieste poco convincenti, ma se c'era il parere favorevole del direttore spirituale, allora autorizzava senz'altro il trasferimento. Don Angiolini era quella straordinaria figura che stimolava i chierici ad abbracciare lo spirito missionario.

*Monsignor Adriano Bernareggi nella Comunità Missionaria "Paradiso" per la cerimonia di benedizione dei Crocefissi, 1952. Don Lino Belotti è il secondo in piedi da destra (fotografia superiore). Don Lino Belotti nel giorno dell'ordinazione sacerdotale con i compagni di messa e il Vescovo Monsignor Piazzoli. Bergamo, 12 giugno 1954.*

